

Uno dei grandi protagonisti della storia medievale fu l'imperatore Federico II. Nato nel 1194, era un membro della famiglia Hohenstaufen, della casata di Svevia: era nipote di Federico I Barbarossa e figlio dell'imperatore Enrico VI. Rimasto orfano di padre a soli 3 anni, ebbe come tutore l'energico papa Innocenzo III: fu lui a favorire l'elezione di Federico a re di Germania nel 1212, quando aveva appena 18 anni; poi nel 1220, quando Federico aveva 26 anni, il successivo papa Onorio III lo incoronò imperatore.

UN DOMINIO IMMENSO PER UN UOMO SOLO La carica imperiale diede a Federico il potere sull'Italia centro-settentrionale; e poiché la madre Costanza era una principessa normanna, erede al trono di Sicilia, Federico si ritrovò anche sovrano dell'Italia meridionale. Tale immenso dominio realizzava un sogno del nonno, l'imperatore Barbarossa: stringere nelle proprie mani un potere «universale», secondo la tradizione degli antichi imperatori romani, ripresa da Carlo Magno.

ORIGINI TEDESCHE, MA «ITALIANO» PER SCELTA Pur essendo di stirpe germanica, Federico si sentiva profondamente italiano. Amava soprattutto il Meridione, la Sicilia, la Puglia: perciò pose al Sud la sua sede, anche se, da spirito inquieto e curioso di tutto, spostava la corte qua e là, portando ovunque cultura e unità di leggi.

Intenzionato a rafforzare il controllo sull'Italia meridionale, Federico si disinteressò dei suoi domini in Germania, dove dopo il 1220 tornò rare volte. I vescovi-conti tedeschi più importanti, come quelli di Magonza, Treviri e Colonia, ne approfittarono, rendendosi sempre più autonomi dall'impero.

Nel Mezzogiorno italiano, Federico II riprese la tradizione dei regni normanni, nei quali il potere era saldamente raccolto nelle mani del sovrano e dei suoi funzionari. Riuscì così a creare nella penisola il primo esempio di uno STATO ACCENTRATO, moderno e forte, in cui tutto era regolato in modo uniforme.

TRE STRUMENTI: LEGGI SCRITTE, CANCELLERIA, FUNZIONARI Furono tre gli strumenti di governo di cui Federico si servì per consolidare la sua autorità.

In primo luogo, fece promulgare un CODICE DI LEGGI scritte, le Costituzioni di Melf (1231), ispirate all'antico diritto romano e valide in tutto il regno. In virtù di quelle leggi, poté accrescere il proprio potere, riducendo quello dei grandi feudatari (i baroni), che da secoli spadroneggiavano su quelle regioni. «LE FONTI LE COSTITUZIONI DI MELFI»

Federico creò inoltre un archivio del regno, dove raccogliere le leggi e i decreti; volle poi che tutti gli atti fossero registrati in una cancelleria. Anche questo costituiva, per l'epoca, una piccola rivoluzione. Infine il sovrano inviò funzionari fedeli ad amministrare in modo omogeneo le varie aree del suo regno.

IL PRESTIGIO CULTURALE Il Codice melfitano fu composto con l'aiuto dei giuristi, cioè gli studiosi di diritto, dell'Università di Napoli, fondata proprio da Federico nel 1224. Forza politica e splendore culturale caratterizzano un po' tutta l'azione di questo sovrano, che amava frequentare intellettuali e studiosi provenienti da ogni parte del Mediterraneo. La sua

corte divenne un punto d'incontro di tradizioni diverse: la cultura greco-bizantina, che caratterizzava il Meridione; la tradizione latina, base di partenza delle leggi elaborate dai giuristi imperiali; la

civiltà islamica, ancora presente in Sicilia (che per due secoli era stata in mani arabe).

UNA CORTE DI POETI La corte federiciana era arricchita anche dai poeti della cosiddetta

«scuola siciliana»: ricordiamo, tra loro, il giudice messinese Jacopo da Lentini e Pier della Vigna, poi citato da Dante nella Divina Com-media. Essi componevano le proprie raffinate poesie d'amore non in latino, ma in lingua **VOLGARE**, cioè la lingua parlata dal popolo. Lo stesso Federico II scrisse alcune liriche amorose nel siciliano letterario di quei poeti.

Nei suoi primi anni, Federico II poté contare sull'appoggio del suo ex tutore, il papa Innocenzo III, grazie a cui riuscì a riportare all'obbedienza i baroni del Mezzogiorno. Innocenzo III però era un sostenitore della teocrazia, cioè dell'idea che la Chiesa fosse superiore a qualsiasi altro potere terreno; pretendeva quindi di dirigere le mosse del sovrano, suscitandone così l'insofferenza.

I rapporti tra Federico e il papato si guastarono del tutto quando divenne papa Onorio III. Nel 1220 il nuovo pontefice accettò d'incoronare Federico imperatore, a patto che egli riconquistasse la Terrasanta con una crociata. Federico rinviò l'impresa più volte e fu per questo scomunicato; quando infine partì, nel 1228 (si trattava della sesta crociata), riuscì a ottenere il controllo di Gerusalemme in modo pacifico, grazie a un accordo con il sultano d'Egitto. Si trattava di una soluzione sorprendente per la mentalità di allora, che concepiva soltanto la guerra come unica arma contro gli «infedeli».

La più grave ragione di contrasto con la Chiesa era però un'altra. Federico II aspirava a unificare la penisola sotto di lui, unendo i domini imperiali del Sud alle città dell'Italia centro-settentrionale, che, almeno teoricamente, facevano parte dell'impero. Si trattava di piani molto ambiziosi, di fatto irrealizzabili: il sovrano infatti non si rese conto che il sogno dell'«impero universale» apparteneva, irrimediabilmente, al passato. Infatti, per conseguire i suoi obiettivi, gli sarebbe stato necessario non solo ridurre o cancellare lo **STATO DELLA CHIESA**, ma anche sottomettere quei comuni del Centro-Nord che avevano già dato prova di grande forza sconfiggendo nel 1176 il nonno di Federico II,

ovvero Federico Barbarossa,

UNA STAGIONE DI GUERRE NELLA PENISOLA Alcuni comuni italiani appoggiarono l'imperatore, ma molte città si ribellarono, riportando addirittura in vita la Lega lombarda, sostenuta dal papa. Nel 1237 Federico sconfisse le truppe della Lega a Cortenuova, vicino a Bergamo, e chiese la resa delle città nemiche; avanzò anche in modo ostile verso lo Stato della Chiesa, giungendo ad assediare Roma.

Si riaffacciava così la guerra tra l'impero e il papato, come ai tempi della lotta per le investiture. Il nuovo pontefice Gregorio IX (1245) scomunicò un'altra volta il re; pochi anni

dopo, un sinodo di vescovi a Lione lo dichiarò deposto dalla corona imperiale, sciogliendo così i suoi sudditi dall'obbligo di obbedirgli.

Rafforzati da queste mosse, i nemici di Federico II lo sconfissero nel 1248 vicino a Parma. L'anno seguente suo figlio Enzo fu vinto dai bolognesi a Fossalta

(nei pressi di Modena) e imprigionato.

MORTE DI FEDERICO II E FINE DEI SUOI PROGETTI Paure e sospetti segnarono gli ultimi anni di Federico II. Il suo cancelliere di fiducia, Pier della Vigna, l'ispiratore delle leggi melfitane, nel 1249 fu accusato di aver complottato contro di lui. Arrestato e accecato, si suicidò in carcere, come narra Dante nel XIII canto dell'*Inferno*.

Nel 1250 Federico II morì improvvisamente, in Puglia, per una malattia.

Finiva con lui il sogno di un impero «universale», che potesse unificare sotto un solo potere cristiano tutti i regni d'Europa: perciò alcuni storici parlano di lui come dell'«ultimo imperatore», anche se l'impero medievale sarebbe vissuto per altri secoli, in forme diverse.

La poesia italiana in volgare nacque in Sicilia nella prima metà del Duecento (1230-1250), alla corte di Federico II di Svevia (• Focus, p. 88). Qui un gruppo di rimatori (circa venticinque), provenienti anche da regioni del centro e del nord Italia, diede vita alla cosiddetta Scuola siciliana.

Con il termine “scuola” si intende sottolineare che questi poeti presentano scelte tematiche e stilistiche comuni, anche se ciascuno conferì ai propri versi un'impronta individuale.

I rimatori siciliani subirono l'influenza dei trovatori provenzali in lingua d'oc e rappresentano l'unico esempio di letteratura cortese in Italia. Anche i poeti toscani e gli stilnovisti, autori nel Duecento di versi in volgare, si rifecero ai modelli provenzali, ma questi vivevano in un contesto politico-sociale diverso. Essi erano infatti intellettuali, legati alla nuova realtà comunale, e spesso trattarono nei loro versi temi sociali e politici assenti nei componimenti dei siciliani, che cantarono esclusivamente l'amore cortese.

Gli esponenti della Scuola siciliana

I siciliani accolsero la concezione provenzale dell'amore e della dedizione totale alla

donna, quasi sempre un'aristocratica bella e inaccessibile, come occasione di perfezionamento morale (fin'amor). Ma essi mostrarono una maggiore attenzione alle conseguenze dell'amore sull'individuo e alle teorie sulla natura dell'amore. Nelle loro rime, pertanto, l'intellettualismo e l'astrazione prevalgono sull'effusione sentimentale.

Della maggior parte dei poeti siciliani non è giunto che il nome, talvolta in versioni discordanti, e i testi loro attribuiti dai copisti di fine Duecento sono spesso incerti.

Tra i poeti più noti, Giacomo da Lentini (1210 ca.-1260 ca.), Pier della Vigna (1190ca.-1249), Iacopo Mostacci (1240 ca.), Guido delle Colonne (1210 ca.-1290 ca.) e Stefano Protonotaro (XIII secolo) scrissero liriche d'amore di elevato contenuto teorico-morale; Rinaldo d'Aquino (XIII secolo), Giacomino Pugliese (XIII secolo) e Cielo d'Alcamo (XIII secolo) imitarono il motivo cortese in tono più colloquiale, avvicinandosi a forme intermedie tra la poesia aulica e quella popolare-giullaresca. Il linguaggio poetico si basa sul volgare siciliano impreziosito da innesti latini e provenzali. Il risultato è un volgare illustre, completamente nuovo per la tradizione letteraria della penisola.

La toscanizzazione

I componimenti dei siciliani ci sono giunti grazie a trascrizioni compilate in Toscana che, se hanno il merito di avere tramandato questa produzione, ne hanno anche mutato alcune caratteristiche linguistiche, traducendo il linguaggio aulico siciliano in forme toscane o toscaneggianti. I copisti, per esempio, hanno modificato la siciliana in -o (usu / amorusu sono diventate uso / amoroso) e la -i in -e, trasformando rime regolari e raffinate in rime imperfette (ura / pintura sono diventate ora / pintura; giri / gaudiri, gire / gaudere).

Le forme metriche adottate sono la canzone, la canzonetta e il sonetto, che hanno avuto una lunga fortuna nella nostra letteratura.

La canzone di contenuto lirico-amoroso è di origine provenzale e viene scelta per il tono aulico ed elevato; assunta una forma stabile in Stefano Protonotaro, raggiungerà la perfezione in Dante e in Petrarca. La canzonetta, spesso dialogata, è preferita per lo stile quotidiano ed è un modello vicino ai testi provenzali delle albe o delle pastorelle (• Focus, pp. 73-74). Nel sonetto si trattano temi amorosi, morali e filosofici.

L'apprezzamento di Dante

Queste rime sono diventate un modello di stile per i poeti successivi. Dante, nel *De vulgari eloquentia* ("L'eloquenza in lingua volgare"), esaltò l'abilità retorico-stilistica dei poeti siciliani e la dignità della loro lingua: «Tutto ciò che al tempo loro producevano i più illustri fra gli Italiani, primamente nasceva alla corte di quei sovrani tanto grandi

(cioè Federico imperatore e Manfredi suo figlio); e poiché la sede regale era in Sicilia, così avvenne che quanto i nostri predecessori produssero in volgare fosse chiamato siciliano; e ciò facciamo pure noi e i nostri discendenti non potranno mutarlo».

Un centro politico e culturale L'Italia meridionale entrò nell'orbita dell'impero germanico quando Enrico VI (1165-1197), figlio di Federico I di Svevia (il Barbarossa), sposò Costanza d'Altavilla, erede al trono normanno di Sicilia; dalla loro unione nacque il futuro Federico II (1194-1250). Morti i genitori, Federico fu affidato a papa Innocenzo III, suo tutore fino alla maggiore età. Innocenzo III, che si considerava non solo guida spirituale ma anche capo temporale della cristianità, non voleva l'unione del regno di Sicilia al Sacro romano impero e ai Comuni dell'Italia centro-settentrionale. Per lui il regno di Sicilia era e doveva restare vasallo della Santa Sede, come al tempo dei Normanni. Alla morte del papa, Federico II manifestò invece l'intenzione di creare uno

Stato indipendente dalla Chiesa, che comprendesse tutta la penisola. Incoronato imperatore da Onorio III (1220), stabilì dunque la sua corte a Palermo. Il conflitto con il papato si trasformò in guerra alcuni anni dopo, allorché Federico II intervenne contro i Comuni dell'Italia settentrionale riuniti nella Lega Lombarda, in difesa della loro autonomia, e li sconfisse a Cortenuova (1237). In quell'occasione alcune città, che si definivano ghibelline, si erano schierate con l'imperatore, altre (guelfe) con il papa. Appoggiate finanziariamente e militarmente da Genova e Venezia, le città guelfe ebbero la meglio su Federico dieci anni dopo, prima a Parma e poi nella battaglia di Fossalta (1249). Il figlio di Federico,

Enzo (1220-1272), fu fatto prigioniero dai bolognesi e rinchiuso nel palazzo di Bologna che ancora oggi porta il suo nome. Alla morte improvvisa di Federico II, nel 1250, divenne re di Sicilia il figlio Manfredi (1232-1266). Intervenuto in aiuto dei ghibellini, cacciò da Firenze, Manfredi dapprima riportò la vittoria di Montaperti (4 settembre 1260). Però poi fu sconfitto a Benevento (1266) dalle truppe di Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, chiamato dal papa e incoronato re. In seguito alla sconfitta a Tagliacozzo (1268) di Corradino (1252-1268), l'ultimo discendente svevo, il regno di Sicilia rimase agli Angiò, che trasferirono la capitale da

Palermo a Napoli. La "magna curia" Durante il regno di Federico II Palermo che costituiva un ponte verso il mondo arabo, la Grecia e l'Oriente divenne un grande centro culturale. La "magna curia", ovvero la grande corte imperiale di Federico, favorì lo studio delle discipline scientifico-filosofiche, promosse istituzioni culturali (Università di Napoli, Scuola medica di Salerno) e studi di retorica (l'arte del comporre era importante per la burocrazia imperiale). Lo stesso imperatore, colto e versatile (conosceva tedesco, francese, latino, arabo e siciliano), fu poeta in volgare, così come i figli Enzo e Manfredi, e fu mecenate di scienziati arabi e intellettuali bizantini. Il declino del dominio svevo in Italia segnò la fine di quella fioritura poetica e culturale alimentata da Federico II. La lirica provenzale e la Scuola siciliana I poeti siciliani subirono un influsso determinante dalla lirica provenzale, ma la loro produzione si differenzia per molti aspetti dalla poesia in lingua d'oc e può essere compresa soltanto nell'ambito della politica e del clima culturale della corte di Federico. I poeti provenzali vivevano in un contesto politico-sociale contrassegnato dal feudalesimo e stabilirono una

relazione fra rapporto di vassallaggio e rapporto amoroso; i siciliani, vivendo in uno Stato accentrato, abbandonarono questo approccio e si dedicarono con maggiore attenzione agli aspetti psicologici e intellettuali dell'esperienza amorosa. Le loro liriche rielaborano il motivo cortese provenzale, ma i versi, destinati alla lettura e non alla recitazione, non sono più accompagnati dalla musica. L'amore è inteso come fedeltà alla donna, un'aristocratica feudataria, cui il poeta si rivolge con tono di sottomissione ma che non ha le caratteristiche della fredda castellana celebrata dai provenzali, perché la sua bellezza è calda e gioiosa. L'immagine femminile è convenzionale (creatura eccezionale, bella, virtuosa e inaccessibile, capelli biondi, sguardo luminoso e atteggiamento dolce); l'analisi dell'esperienza amorosa, astratta e poco realistica, ne descrive le conseguenze nell'interiorità dell'individuo.

La poesia lirica fiorisce in Italia alla corte di Federico II di Svevia, nominato imperatore nel 1220 e morto

nel 1250. La sua corte, seppur itinerante, si concentra soprattutto in Sicilia che, di conseguenza, diventa allo stesso tempo il centro culturale e politico dell'Impero. Fin da subito Federico, uomo di vivace intelligenza e raffinatissima formazione, incoraggia la laicità, la ricerca e la commistione tra culture diverse, mostrando, inoltre, una particolare propensione per la poesia, che lo spinge a sostenere lo sviluppo di forme liriche in volgare, ispirate alla tradizione dei trovatori provenzali. Del resto, egli stesso è poeta in volgare. Nasce così la Scuola poetica siciliana, che conosce il suo periodo di massimo splendore fra il 1230 e il 1250, e che influenza anche i poeti successivi, fino agli stilnovisti, al punto che molti di loro verranno chiamati siciliani, pur se attivi in regioni del Centro o del Nord Italia. Rispetto al modello provenzale, a cambiare, anzitutto, è la figura del poeta, che non è più un individuo legato alle file dei cavalieri poveri e della piccola nobiltà ma, nella maggioranza dei casi, un borghese che esercita funzioni amministrative e giuridiche a corte, e che si dedica alla poesia solo per piacere (diletto). Naturalmente, queste differenze politiche e sociali comportano anche delle varianti tematiche: la realtà della corte di Federico II è lontana da quella feudale e questo fa sì che l'amore cantato, ancora al centro delle poesie, non sia più quello cortese fra vassallo e dama, ma un amore più astratto, che mette da parte le situazioni reali e della cronaca, per dare spazio a donne più scontornate, alla natura e alle riflessioni sui perché e sugli effetti del sentimento amoroso.

Le strutture metriche che caratterizzano la produzione della Scuola siciliana sono sostanzialmente tre:

La canzone, che è la forma più elevata e illustre di poesia lirica ed è composta di endecasillabi spesso alternati a settenari;

La canzonetta, che avendo una struttura narrativa si presta ad argomenti meno elevati e fa uso di

versi più brevi e vivaci;

Il sonetto, usato per la prima volta dal padre dei Siciliani, Jacopo da Lentini, è composto da quattordici versi sempre endecasillabi. Conosciuto in Toscana come il notaro, tanto da figurare con questo nome anche nella Divina

Commedia di Dante, Jacopo da Lentini ha vestito i panni del funzionario imperiale fra il 1233 e il 1241,

come accertato da molti documenti del tempo. A questo periodo risale anche la sua produzione poetica, di

cui sono giunti fino a noi 38 componimenti tra canzoni, canzonette e sonetti. Proprio del sonetto Jacopo

da Lentini è, con tutta probabilità, l'inventore, oltre a essere considerato il caposcuola dei Siciliani.

Le sue poesie, soprattutto sul piano delle immagini, si distinguono per la presenza di una serie di analogie che rimandando al mondo sociale, naturale e vegetale e che rispecchiano perfettamente l'interesse della Scuola siciliana e della corte di Federico II, nei confronti degli aspetti naturalistici attraverso i quali è possibile leggere la realtà. Il tema principale è quello della meditazione amorosa, di elevato contenuto spirituale e religioso.

Io m'aggio posto in core a Dio servire

È uno dei sonetti più celebri e discussi di Jacopo da Lentini che, con un tocco di grande originalità, e anticipando gli Stilnovisti, arricchisce l'omaggio alla donna, tipico, come abbiamo visto, della poesia siciliana, di una metafora che attinge al campo religioso.

I motivi (temi) del sonetto Il sonetto "Io m'aggio posto in core a Dio servire" è uno dei componimenti più importanti e celebri di Jacopo da Lentini. Il sonetto si apre con la volontà del poeta di servire Dio. Nella seconda strofa parla della sua donna amata e di come non potrebbe vivere senza di lei neanche in paradiso; nelle due terzine finali l'autore spiega le sue affermazioni dicendo che non vorrebbe fare nulla di peccaminoso con l'amata, ma solo contemplarne la bellezza. In questo contesto la donna è il centro e l'origine. Per questo il poeta afferma che non potrebbe andare in paradiso senza di lei.

Dietro l'omaggio all'amata, si nasconde una profonda ambiguità tra amore celeste e amore terreno, se non addirittura un conflitto: se all'interno del discorso cortese è scontato affermare che non può esserci gioia senza la donna, sul piano letterale dire apertamente che questa beatitudine non può essere completa in sua assenza sfiora la bestemmia. Se la donna è sublimata al punto da diventare una sorta di divinità, il culto nei suoi confronti non può che entrare in conflitto con quello per Dio. La pericolosità dell'accostamento porta il poeta a giustificarsi, nei primi due versi delle terzine, precisando che non vorrebbe la donna con sé per commettere peccato. Tuttavia questo non lo porta ad abbandonare la sua idea di fondo:

ovvero che la bellezza dell'amata, in quanto sovrumana, non può che essere degna della gloria celeste.

Gli aspetti formali del sonetto

Il sonetto presenta lo schema ritmico ABAB, ABAB, CDC, DCD e ciò che lo distingue, dal punto di vista linguistico, sta nella forte presenza di provenzalismi, attraverso i quali il poeta comunica i motivi amorosi e la volontà di servirsi sì, del volgare, ma di un volgare illustre. A rendere prezioso ed elaborato il componimento sono rime ricche (in cui l'identità di suono coinvolge almeno una consonante prima della vocale accentata): viso/diviso, vv. 6 e 8; dire/gaudere, vv. 3 e

7; intendimento/portamento/consolamento, vv. 9, 11, 13.

Si notano, poi, riprese di termini e di costrutti sintattici dalla collocazione estremamente studiata: gire, v. 2

e gire, v. 5, il primo alla cesura del verso, il secondo in rima; o ancora: mia donna, v. 5 e la mia donna, v. 8, nel verso iniziale e in quello finale della quartina. Infine, le due formule estando la mia donna diviso, v. 8, e veggendo la mia donna in ghiora stare, v. 14, sono rispondenti nella struttura (gerundio più «la mia donna») e collocate simmetricamente al termine delle quartine e al termine delle terzine, ma sono in simmetria rovesciata se si guarda al significato: nel primo caso il poeta è diviso dalla donna, nel secondo la contempla nella gloria del paradiso; nel primo caso non potrebbe gaudere, nel secondo trarrebbe gran consolamento dalla contemplazione.

Analisi del testo

Questo sonetto fa parte di una tenzone (una discussione in versi: scambio di poesie o di strofe alternate, tra due o più poeti, per confrontarsi su un argomento specifico) con Jacopo Mostacci (con il sonetto *Solicitando un poco meo sapere*) e Pier della Vigna (il suo sonetto s'intitola *Però ch'amore non si po' vedere*), disputata prima del 1248.

Il tema affrontato è la natura dell'amore. L'amore per Jacopo da Lentini nasce dal cuore, il quale riceve però lo stimolo dagli occhi che gli inviano l'immagine di ciò che vedono. Quindi il sentimento amoroso è per Jacopo un fatto accidentale provocato dalla vista della bellezza della donna. L'ipotesi che si possa provare amore senza aver visto l'oggetto che lo suscita, seppure sia possibile, non porta secondo il poeta a un vero e forte sentimento amoroso.

I contenuti del sonetto celebrano l'amore in generale, non legato alla propria esperienza personale, con argomenti perfettamente in linea con le teorie della tradizione lirica cortese dei poeti provenzali, precursori della Scuola Siciliana.

La descrizione della donna nelle opere di Jacopo da Lentini

La donna è l'oggetto della celebrazione da parte del poeta, che costruisce le sue opere più famose sul motivo dell'innamorato timido, che ammira segretamente l'amata per paura sia di svelare i propri sentimenti sia di comprometterla con gli altri, ma anche di un possibile rifiuto.

L'immagine di lei, appena tratteggiata in una descrizione esteriore di stampo classico e limitata a pochi tratti angelici come i capelli d'oro, viene trattenuta nel cuore del poeta e poi riprodotta con un disegno, che invece di placare la passione la alimenta, con una venerazione ai limiti del sacro.

La figura femminile rimane insomma uno sfondo mentre viene descritta nel dettaglio la reazione psicologica dell'innamorato, che affida al componimento stesso il compito di consegnare il messaggio amoroso.

L'amore in Jacopo da Lentini

La produzione letteraria di Jacopo da Lentini e della Scuola Siciliana ruota attorno al tema principale dell'apoteosi d'amore. Le liriche siciliane infatti cantano l'amore, e il rapporto tra uomo e donna - che è quello tipico della tradizione cortese - un sentimento capace di nobilitare e affinare l'uomo (solo chi ama possiede un cuore nobile). La donna è quindi elevata a un piano quasi metafisico e assume in sé, sia nei componimenti di Jacopo da Lentini che in quelli di tutti i poeti siciliani, i più alti valori possibili mentre l'amante-vassallo proclama la propria indegnità e nullità non potendosi mettere allo stesso piano. Di Jacopo da Lentini si contano 38 liriche inserite in un canzoniere.

Perché Jacopo da Lentini è considerato un pioniere della lirica italiana Jacopo da Lentini è considerato uno dei pionieri della lirica italiana e un precursore del Dolce Stil Novo. Il suo lavoro pionieristico ha contribuito all'evoluzione della lirica italiana, ha influenzato movimenti poetici successivi contribuendo a definire la lingua e la cultura italiane nel contesto medievale. La sua importanza risiede in vari fattori:

Pionierismo nella lirica italiana: è considerato uno dei primi poeti italiani a scrivere liriche in volgare italiano. Le sue opere sono tra le prime testimonianze di lirica amorosa scritta in volgare anziché latino.

Innovazione linguistica e stilistica: è stato l'inventore del "sonetto", una forma poetica molto popolare nella lirica italiana successiva. Ha introdotto nuovi schemi metrici e formali, influenzando le convenzioni della lirica italiana e anticipando l'evoluzione stilistica del periodo successivo.

Ruolo nel Dolce Stil Novo: è considerato uno dei precursori del Dolce Stil Novo, un movimento poetico italiano del XIII e XIV secolo caratterizzato dalla raffinatezza stilistica, dall'uso dell'immaginazione e dalla poesia amorosa sofisticata. Il suo lavoro ha gettato le basi per l'approccio poetico del Dolce Stil Novo.

Influenza su Dante Alighieri: Si crede che Dante Alighieri abbia avuto familiarità con le opere di Jacopo da Lentini e che possa aver tratto ispirazione da esse. L'opera di Jacopo potrebbe aver influenzato alcuni aspetti della Divina Commedia di Dante.

Contributo alla letteratura siciliana: Jacopo da Lentini è un esponente significativo della Scuola Siciliana, un gruppo di poeti che si riunirono a corte sotto l'imperatore Federico II di Svevia. La Scuola Siciliana contribuì in modo importante alla diffusione della lirica italiana nel Medioevo.

I poeti della Scuola poetica siciliana

La Scuola poetica siciliana, nata alla corte di Federico II nel XIII secolo, oltre a Jacopo da Lentini, inventore del sonetto e autore di liriche d'amore raffinate, ebbe altri sommi poeti tra cui Guido delle Colonne, noto per il suo stile elegante, Pier delle Vigne e Rinaldo d'Aquino, che compose versi melodiosi e appassionati.

Questi autori, ispirati dalla tradizione provenzale, gettarono le basi per la lirica italiana, influenzando profondamente il Dolce Stil Novo.